

MEDITERRANEO BURNING

Dall'Africa alla Calabria. Un bel film racconta senza retorica il dramma-verità di due migranti

di Marina Valensise

A Parigi l'hanno presentato in un cinema d'essai del Quartiere latino, una sera già autunnale di agosto, il film che Angela Merkel dovrebbe proiettare in tutte le scuole come antidoto alla rivolta anti-immigrati dei naziskin. "Mediterranea" infatti è un film bellissimo: forte come uno schiaffo, dolce come una carezza, profondo di compassione e però privo di retorica. E' un film sull'esodo dei migranti venuti dall'Africa, sulla loro delusione e sulla loro possibile integrazione. Per realizzarlo ci voleva un trentunenne meticcio dall'aria completamente svalvolata e con un nome che sembra di un personaggio di García Márquez: Jonas Carpignano. Incurante di pioggia battente e vento glaciale, il ragazzo si è presentato all'anteprima parigina in bermuda e maglietta, una selva di capelli rasta biondi in testa, ai piedi le infradito e in viso un sorriso disarmante.

Il film racconta la vita di due immigrati del Burkina Faso che dopo un viaggio a piedi nel deserto africano s'imbarcano su un canotto e finiscono per approdare in Calabria, a Rosarno. Un dramma che a molti di noi evoca solo il fastidio dell'attualità, e che invece Carpignano riesce a colorare di amore e d'ironia. Girato a Rosarno, nella piana di Gioia Tauro e sulle coste di Vibo Valentia e nel deserto della Mauritania, in maggio il film è stato presentato al Festival di Cannes, per la "Semaine de la critique", e venerdì 11 settembre sarà proiettato alla Mostra di Venezia come finalista del premio Lux 2015 del Parlamento europeo. Ma nelle nostre sale cinematografiche non si vedrà tanto presto. Frutto di una coproduzione indipendente e internazionale, non annovera infatti investitori italiani.

Il regista è un italo-afroamericano, figlio di un sociologo che insegna alla John Cabot University e di un'afroamericana vissuta nel Bronx con famiglia alle Barbados. Da ragazzo, ha vissuto tra l'Italia e l'America, tra Roma e il Bronx. Ha studiato cinema in Connecticut seguendo i corsi della Wesleyan University e poi nelle Marche, a Urbino, con uno stage all'Università Carlo Bo. Subi-

to dopo, ha iniziato a lavorare in Italia, come assistente di Alberto Rondalli, e poi di Spike Lee sul set di "Miracolo a Sant'Anna", enorme produzione tra la Toscana e Cinecittà. Cinque anni fa è andato a Rosarno. Voleva girare un cortometraggio sulla rivolta dei braccianti neri immigrati, che per qualche giorno hanno bruciato macchine e sprangato vetrine, per protestare contro lo sfruttamento e i salari da fame. Doveva restare cinque giorni, è rimasto cinque anni. Ha deciso di vivere lì, in Calabria, in mezzo ai neri di Rosarno che raccolgono le arance per venti centesimi la cassetta, che dormono in tuguri, ma riescono a passare anche serate in allegria, perché dice che lì si vive benissimo, con pochi soldi e tanti amici, e che in Calabria e nella Piana di Gioia la qualità della vita è eccezionale. Niente a che vedere con Roma, Parigi e non parliamo di New York. E c'è da credergli, se quando inizia a snocciolare i nomi dei suoi amici, la voce ha un fremito di emozione. "Conosco talmente tanta di quella gente che mi sento a mio agio", e cita i proprietari del miglior ristorante della Piana, e il doppio cognome di un altro suo grande amico, di professione tatuatore, che sin da subito l'ha fatto sentire a casa, e riconosce la poesia della Piana, zona fra le più bistrattate e misteriose d'Italia, per la presenza della mafia che incombe invisibile, e per le tracce comunque insopprimibili di un'antica civiltà primigenia che riaffiora nei gesti e nella vita quotidiana dei più umili.

Da qualche tempo, con la sua ragazza, un'attrice romana, Jonas Carpignano vive in un appartamento nel centro storico di Gioia, non lontano dalle immense gru del secondo porto container d'Europa, costruito sui fondali più profondi del Mediterraneo per servire a quello che negli anni Settanta doveva diventare, e mai diventò, il Quinto centro siderurgico. Il suo coinquilino è un immigrato da Zabré, profondo sud del Burkina Faso. Si chiama Koudous Seihon ed è approdato in Italia nel 2008, dopo un viaggio rocambolesco attraverso tutto il continente africano, con marce estenuanti nel deserto, fra il terrore di predoni e taglieggiatori assassini, e finale traversata di quel tratto di mare che separa le coste libiche da Lampe-

dua, a bordo di un gommone come quelli che noi ricchi turisti usiamo per le nostre gite alle Eolie e nel mare Egeo, mentre i mercanti di clandestini li caricano di centinaia di disperati.

I due sono diventati amici nel 2011, quando Carpignano, allora ventiseienne, sbarcò in Calabria per il casting del suo cortometraggio sulla rivolta di Rosarno. "C'era una manifestazione per l'anniversario della rivolta. Cercavo qualcuno che vi avesse preso parte, un testimone che raccontasse quello che era successo. La prima persona che vidi fu Koudous, che sfilava in testa al corteo con un megafono in mano. Era chicchissimo, con la sua sahariana beige, carismatico, gestiva perfettamente la situazione, parlava dieci lingue. Era l'uomo che cercavo".

All'inizio, non fu facile convincerlo. Koudous se ne stava sulle sue. Diffidava del regista ragazzino. Era rimasto scottato dai rapporti con la stampa. I giornalisti accorsi per la rivolta avevano fatto cento promesse e si erano subito dileguati. E i migranti, sentendosi sfruttati, si volevano proteggere. Poi però con Jonas è scattata la scintilla. I due hanno stretto amicizia, si sono fidati l'uno dell'altro. Koudous ha raccontato a Jonas la sua vita, il viaggio spaventoso, l'arrivo in Italia, gli inizi durissimi, l'integrazione possibile. Carpignano ha fatto di questo racconto la trama di "A Chjàna", primo suo cortometraggio, premiatissimo - alla Mostra di Venezia (Premio Controcampo italiano cortometraggi 2011) ai Corti d'Argento (menzione speciale) all'Overlook Film Festival (Premio 2012), al Global Filmmaker Award nel 2012 - e adesso l'ha ripreso nel lungometraggio "Mediterranea".

Nel film, Koudous veste i panni di se stesso, ma si chiama Ayiva e divide il viaggio con un più giovane e riccioluto Abas (interpretato da un altro immigrato, Alassane Sy). Nel 2008 non era Koudous a fare lo smistatore di migranti nel deserto, come nel film succede a Ayiva, ma un amico suo. E nella traversata in mare non fu lui a prendere subito il timone del gommone, per l'improvvisa defezione

del trafficante di clandestini, come succede nel film, ma la cosa avvenne mentre stavano già in mezzo al mare, in circostanze ben più drammatiche. “Koudous – racconta sempre Jonas Carpignano – arrivò col suo barcone a Lampedusa, e da lì venne subito trasferito al centro di accoglienza di Crotone. Poi, dopo un primo viaggio a Napoli, decise di fermarsi a Rosarno, dove ha raggiunto lo zio, che nel film è interpretato dal padre della compagna di Koudous, rimasta a Zabré, in Burkina Faso, con la figlia, Ziena di otto anni”. La bambina che nel film appare in un'altra scena struggente, quando Ayiva scoppia a piangere di fronte alla figliuola collegata su Skype che dall'Africa si mette a ballare sulle note di una canzone di Rihanna, “We found love” (la stessa che fa impazzire le amiche nere di Rosarno, che la sera fanno festa nei loro tuguri, e ogni tanto si prostituiscono) non è Ziena, ma la figlia di un cugino di Koudous, che vive a Napoli. Questo per dire come la realtà s'intrecci di continuo con la finzione, e come l'una e l'altra si alimentino a vicenda.

Il fatto è che questo film, anche se la realtà è ricostruita ad arte, è tutto vero. Il viaggio di Ayiva racconta proprio quello che è successo a Koudous. E pure il naufragio. La solitudine nei centri di accoglienza e la disillusione all'arrivo in Italia idem. Carpignano oltre a immergersi nella comunità di migranti di Rosarno, ha ripercorso a ritroso le tappe dell'esodo dall'Africa. “Per preparare il film sono partito col fratello di Koudous, e insieme abbiamo rifatto il viaggio attraversando il Ghana, il Burkina Faso, il Mali, l'Algeria. In Algeria poi sono stato arrestato, e sono tornato indietro dalla Libia, arrivando al confine. Durante le riprese poi abbiamo girato tutto nel sud del Marocco, perché era difficile trovare l'assicurazione per una troupe cinematografica in Libia”. Per il suo viaggio,

Carpignano ha trovato dei migranti veri che hanno accettato di rifare il viaggio per finta, di mettersi in scena. “Erano contenti di avere l'opportunità di far vedere al mondo quello che facevano”.

Anche la scena della tempesta, ricostruita con effetti speciali e girata a bordo di un gommone in mezzo al mare in burrasca, con tuoni e fulmini che squarciano il cielo, è di un iperrealismo spaventoso. “Abbiamo creato un trucco con la macchina da presa per ottenere l'effetto dei fulmini, e poi abbiamo aggiunto degli effetti speciali. La cosa più difficile era fare girare la cinepresa in mare a quella velocità. Eravamo davvero in acqua, alla ricerca di onde grosse. E la palafitta che a un certo punto spunta nel film come approdo di fortuna dei naufraghi, è una gabbia per i tonni che esiste davvero a largo di Vibo Valentia”.

Tutto è vero, prima di essere verosimile. Vere le facce, vere le storie. Vero il dramma, veri i luoghi. Il quartiere, per usare un eufemismo, dove vivono o meglio vivevano i migranti, è la Pomona, sulla strada che da Rosarno porta a San Ferdinando. Una specie di baracopoli, con tuguri protetti da mattoni, e teli di plastica per proteggersi dalla pioggia, con vista sul mare e sulla ferrovia. “La maggior parte delle mie ricerche le ho fatte lì”, spiega al Foglio Carpignano. “Ho vissuto lì un paio di settimane, per conoscere, per capire. Nel 2013 i migranti sono stati trasferiti in una tendopoli in zona industriale”.

Vero è anche il contorno umano. La solidarietà dei calabresi, con le giovani assistenti sociali di Rosarno che fanno il doposcuola, i vecchi che sbraitano dalle finestre sui vicoli, le anziane signore come Norina Ventre, che esiste davvero e nel film recita se stessa, che fanno da mangiare per i migranti e organizzano banchetti, e gli levano il berretto dalla testa, perché “In Italia ricciolino bello, non si sta a tavola col cappello”, e poi cantano per loro “Calabresella mia”... Vero e più vero del vero, è il rapporto coi datori di lavoro agricoli brutali e però aperti, pronti a riconoscere il valore di uno schiavo, e dargli credito e responsabilità, sino a invitarlo a cena, al desco familiare, come un amico, un parente, una persona di casa. Carpignano filma raccorta tutto questo in poche scene, con pochissime parole, inseguendo la sottile dialettica di durezza e generosità, travagliata dal

capriccio di una bambina tirannica, che per dispetto rovescia per terra una cassetta di arance, e dal sorriso di Koudous che pensa alla figlia. Il suo è un sguardo fresco, inatteso, pieno di compassione e privo di retorica. Quandogli domandi un'autoanalisi, da dove nasce quest'attitudine evangelica, Carpignano quasi si schermisce: “Sono cresciuto nel Bronx. Se ti confronti con persone che la legge definisce criminali, e riesci a dare loro un'identità, capisci che spesso c'è dietro una storia molto più complicata. Io parto dal punto di vista che bisogna avvicinare delle persone. Quando leggo i giornali, vedo che si parla dei migranti come di un gruppo, una categoria, solo in termini statistici. E invece nel momento in cui riusciamo a scoprire una persona, anziché un'idea, troviamo sempre più compassione e questo aiuta ad andare avanti.”

Tante bellissime intenzioni però non sarebbero mai state realizzate senza l'aiuto del Sundance Institute di Park City. I primi a credere nel progetto, costato un milione di euro, sono stati proprio gli americani. Il volano è stato il premio Controcampo italiano per il miglior cortometraggio, vinto da “A Chjana” alla Mostra di Venezia nel 2011. Dopo di che, Carpignano è stato invitato dal Sundance Festival a presentare il suo corto in America. E quando i responsabili della principale rassegna del cinema indipendente americano hanno scoperto il trattamento del lungometraggio sul quale già stava lavorando, gli hanno proposto di partecipare allo Screenwriters Lab del Sundance Institute, fondato da Robert Redford nel 1981 in una sperduta cittadina dello Utah, Park City, per formare i giovani registi, da dove sono usciti fra gli altri Quentin Tarantino e Wes Anderson.

L'avventura di “Mediterranea” è iniziata così. Il produttore americano John Leshner ha scoperto il soggetto. Ha coinvolto un agente di peso come William Morris, il quale a sua volta ha chiamato i soci tedeschi di una casa di produzione e distribuzione indipendente la Dcm, alias Dario Sutter, Christoph Daniel e Marc Schmidheiny, e alla fine sono arrivati anche i francesi, con Film Factory, che hanno investito nella post produzione. Dall'Italia niente, tranne un service per ottenere il tax credit, e un gentile rifiuto da parte di Cattleya, che si era già impegnata col film di Crialese.

L'Italia, assente sul piano finanziario, pulsa però sul piano della sensibilità. Non solo perché il film è ambientato in

Calabria, in una regione fra le più segrete e civili d'Italia. Ma perché il film respira il grande cinema italiano. Il mistero è subito chiarito. Carpignano è il nipote di Vittorio Carpignano, produttore della Recta Film, negli anni Sessanta la più grossa casa di produzione di film pubblicitari, e soprattutto è il nipote di Luciano Emmer, fratello di sua nonna paterna, mitico regista di "Domenica d'agosto", il primo film di Marcello Mastroianni. Con loro è cresciuto,

come dice lui, "a Pane e Visconti". "Sono stati loro, che pur se non mi hanno insegnato come si fa un film, mi ha fatto scoprire i grandi capolavori del cinema italiano, Visconti, Rossellini, Antonioni, mentre i miei coetanei guardavano cagate americane".

Tornato in Calabria, prima di partire per Venezia con Koudous, che continua a lavorare come bracciante nelle campagne di Drosi, Rosarno e Gioia Tauro, Carpignano lavora adesso al suo pros-

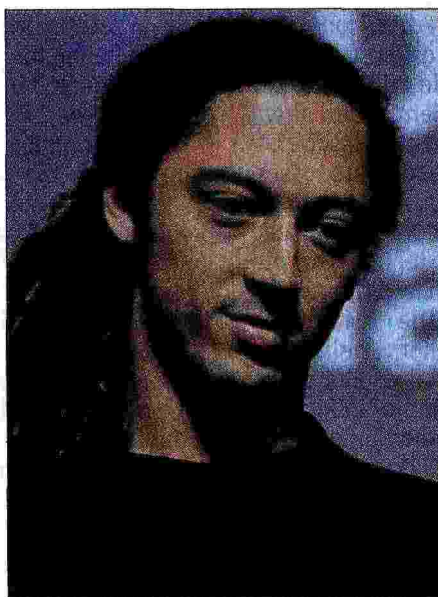
simo film, ispirato a un altro suo cortometraggio, "Ciambra", dal nome di un quartiere di Gioia, premiato a Cannes per la Semaine 2014, dove racconterà la storia del bambino rom, mercante di motorini usati e mp3 e fumatore accanito che si vede anche in "Mediterranea". Intanto però, per valorizzare la Calabria, già sogna di fondare con gli amici americani un laboratorio nella Piana di Gioia come quello di Sundance. Sarebbe una bella rivincita per questa terra desolata e generosa, abitata da grandi pazzie.

Il regista è Jonas Carpignano, un 31enne italo-afroamericano. Ha vissuto tra Roma e il Bronx, cinque anni fa è andato a Rosarno

Pochi soldi e tanti amici. Ha deciso di vivere lì, in mezzo ai neri che raccolgono le arance per venti centesimi a cassetta

"Per preparare il film lo rifatto il viaggio col fratello di Koudous: Ghana, Burkina Faso, Mali e Algeria, dove sono stato arrestato"

Vere le facce, vere le storie e il contorno umano: la solidarietà dei calabresi, il rapporto con i datori di lavoro, brutali e però aperti



Il regista del film, Jonas Carpignano



no. Il film, che è stato presentato al Festival di Cannes per la "Semaine de la critique", l'11 settembre sarà proiettato alla Mostra di Venezia